

Il sacrificio di Agostino

da *La malora*

Beppe Fenoglio

LA TRAMA

Protagonista del romanzo *La malora* (1954) è **Agostino Braidà**, che narra in prima persona la propria giovinezza. Venduto dal padre, in gravi difficoltà economiche, ad un mezzadro, Tobia Rabino, è stato costretto a condurre una vita di stenti e di fatiche lontano dalla famiglia (come il fratello minore, Emilio, mandato in seminario senza vocazione). Nella cascina del Pavaglione conosce Fedè, servitrice come lui, di cui si innamora ricambiato: ma mentre già fantastica di tornare con lei nel paese natale e riacquistare i beni perduti, la ragazza è destinata in matrimonio a un altro. Nel frattempo è morto anche il padre, scivolato in un pozzo quando è ormai incapace di sollevare la famiglia dalla rovina.

Ma quest'evento negativo finisce per rappresentare, imprevedibilmente, la salvezza del protagonista: il fratello maggiore, Stefano, che dovrebbe prendere il posto del padre, va a lavorare lontano; e Agostino ritorna a casa, sforzandosi con il suo lavoro di recuperare i beni perduti.

Agostino vive dunque un'esperienza radicale di **violenza** e di **privazione** (non del cibo soltanto, ma degli affetti famigliari, dell'amore, di ogni prospettiva di realizzazione economica e sociale): ma per tal via, nella rinuncia all'affermazione di sé come opposizione – eroica ma fallimentare – al male del vivere e nell'**accettazione del proprio destino**, trova la possibilità di una strana e **imprevista salvezza**. Quando il padre muore, la famiglia sembra sul punto di disgregarsi e i pochi beni stanno per essere inghiottiti dai creditori, la fortuna muta improvvisamente il suo corso, e Agostino, l'unico che non ha mai pensato di ribellarsi, di abbandonare l'Eden delle Langhe svelatosi come luogo di miseria e di sofferenza, recupera la condizione di originaria armonia nel contatto fecondo con la terra, **nel senso di appartenenza ai luoghi e alle radici famigliari**, nel ritorno ciclico del tempo e degli eventi.

La colpa...

Sono le pagine iniziali del romanzo, in cui Agostino ripercorre e chiarisce a sé e al lettore il senso delle vicende dolorose che hanno colpito la sua famiglia. L'inizio delle sventure è costituito, come nei *Malavoglia* di Verga, dal desiderio di promozione sociale: i Braidà, contadini benestanti, pensano infatti alla possibilità di acquistare la tabaccheria del paese. Ma l'insuccesso di tale progetto getta il padre, ormai protesosi verso altre attività, nell'inerzia e nello sconforto; la partenza del fratello Stefano per il servizio militare non fa che peggiorare la situazione. Quando ritorna, è anche lui incapace di rassegnarsi al lavoro dei campi, e riparte nuovamente, senza che nulla si sappia del suo destino. Chi esce dalle Langhe, è inevitabilmente destinato alla sconfitta; e sconfitto è in fondo anche Tobia, il padrone di Agostino, che priva sé e la famiglia persino del necessario, spinto dal miraggio, che non riuscirà mai a realizzare, di acquistare un giorno una cascina nei dintorni di Alba, dove la terra è più fertile. Non si tratta, però, di una semplice questione economica: essa è soltanto uno dei segni della condizione di radicale privazione in cui si trova l'uomo, e l'intento non è di realistica denuncia delle difficoltà della vita sulle colline, quanto una rappresentazione della condizione esistenziale di ogni tempo e luogo.

...e l'espiazione

È soprattutto la sorte del padre di Agostino ad essere esemplare del destino di sconfitta che attende chi si ribella alla fatica e al male del vivere. Responsabile con il suo atto di presunzione della rovina e della dissoluzione della famiglia, deve scomparire di scena perché la colpa venga espiata e sia possibile la restaurazione dell'Eden violato. Il segno lasciato dal suo piede sulla pietra antistante il pozzo, simile all'impronta del diavolo, testimonia della mancanza, per lui e per tutti quelli come lui che aspirano unicamente al possesso e all'affermazione di sé, di una qualsiasi prospettiva di salvezza. Al contrario Agostino, vittima innocente (simile a un agnello sacrificato nel tempo pasquale), sperimentando in sé la sofferenza e l'apparente mancanza di senso, ma resistendo alla tentazione di ribellarsi e di andarsene, accettando asceticamente la rinuncia, può restaurare l'ordine.

- Pioveva su tutte le langhe, lassù a San Benedetto¹ mio padre si pigliava la sua prima acqua sottoterra.
- Era mancato nella notte di giovedì l'altro e lo seppellimmo domenica, tra le due messe. Fortuna che il mio padrone mi aveva anticipato tre marenghi², altrimenti in tutta casa nostra non c'era di che pagare i preti e la cassa e il pranzo ai parenti. La pietra³ gliel'avremmo messa più avanti, quando avessimo potuto tirare un po' su testa.
- Io ero ripartito la mattina di mercoledì, mia madre voleva mettermi nel fagotto la mia parte dei vestiti di nostro padre, ma io le dissi di schivarmeli, che li avrei presi alla prima licenza⁴ che mi ridava Tobia.
- 10 Ebbene, mentre facevo la mia strada a piedi, ero calmo, sfogato, mio fratello Emilio che studiava da prete sarebbe stato tranquillo e contento se m'avesse saputo così rassegnato dentro di me. Ma il momento che dall'alto di Benevello vidi sulla langa bassa la cascina di Tobia la rassegnazione mi scappò tutta. Avevo appena sotterrato mio padre e già andavo a ripigliare in tutto e per tutto la mia vita grama, neanche la morte di mio padre valeva a cambiarmi il destino. E allora potevo tagliare a destra, arrivare a Belbo e cercarvi un gorgo profondo abbastanza⁵.
- 15 Invece tirai dritto, perché m'era subito venuta in mente mia madre che non ha mai avuto nessuna fortuna, e mio fratello che se ne tornava in seminario con una condanna come la mia. [...]
- 20 Come la mia famiglia sia scesa alla mira⁶ di mandare un figlio, me, a servire lontano da casa, è un fatto che forse io sono ancora troppo giovane per capirlo da me solo. I nostri padre e madre ci spiegavano i loro affari non più di quanto ci avrebbero spiegato il modo che ci avevan fatti nascere: senza mai una parola ci misero davanti il lavoro, il mangiare, i quattro soldi della domenica e infine, per me, l'andare da servitore.
- 25 Non eravamo gli ultimi della nostra parentela e se la facevano tutti abbastanza bene: chi aveva la censa⁷, chi il macello gentile⁸, chi un bel pezzo di terra propria. L'abbiamo poi visto alla sepoltura di nostro padre, arrivarono ciascuno con la bestia, e non uno a piedi da poveretto.
- 30 Dovevamo sentirci piuttosto forti se, quando io ero sugli otto anni, i miei tirarono il colpo alla censa⁹ di San Benedetto. La presero invece i Canonica, coi soldi che s'erano fatti imprestare da Norina della posta. Nostro padre aveva troppa paura di far debiti, allora.
- Adesso mi è chiaro che nostro padre aveva già staccata la mente dal lavorare la terra e si vedeva già a battere¹⁰ con carro e cavallo i mercati d'Alba e di Ceva per il fabbisogno della sua censa, e quando dovette invece richinarsi alla terra, aveva perso molto di voglia e di costanza. Noialtri ragazzi lavoravamo sempre come prima, anche se lui ci comandava e ci accudiva meno, ma a mezzogiorno e a cena ci trovavamo davanti sempre più poca polenta e quasi più niente robiola¹¹. E a Natale non vedemmo più i fichi secchi e tanto meno i mandarini. [...]

1. San Benedetto: nei pressi delle sorgenti del fiume Belbo, è il paese da cui proviene la famiglia paterna di Fenoglio: *San Benedetto, il paese più triste di questa terra. Vi ho trascorso le vacanze della mia adolescenza. La tristezza vi cola da ogni parte con la sua nebbia, con la pioggia interminabile delle Langhe. La sua gente sta già preparandosi alla solitudine dell'inverno* (L. Cocito).

2. marenghi: monete d'oro da 20 lire.

3. pietra: lapide funebre; è un piemontesismo, come il seguente *tirare su testa* (risollevarsi economicamente).

4. licenza: periodo di permesso concesso dal datore di lavoro, Tobia, ad Agostino, a servizio presso di lui, per recarsi dalla famiglia.

5. abbastanza: per suicidarsi.

6. sia scesa alla mira: piemontesismo, si sia ridotta nella condizione.

7. censa: altra voce settentrionale, tabaccheria.

8. macello gentile: in cui si macellano carni di categoria superiore.

9. tirarono il colpo alla censa: cercarono di acquistarne la licenza.

10. battere: frequentare assiduamente.

11. robiola: formaggio di pasta molle, poco stagionato, di forma rotonda, prodotto con latte di vacca o di pecora, detto più comunemente, nel dialetto locale, *tuma*.

- 40 Nostro padre vendette mezza la riva¹² da legna e anche quel prato che avevamo lungo Belbo, ma il denaro di quelle vendite non ci fece pro, andò quasi tutto a pagare le taglie¹³ e a far star bravi i Canonica che non ci togliessero il credito alla censa. È allora che i nostri s'indebitarono con la vecchia maestra Fresia di quelle cento lire che hanno poi scritto il destino di mio fratello Emilio. [...]
- 45 Poi il re chiamò Stefano a soldato, andò alla leva e tirò un numero basso.¹⁴ Nostro padre bestemmò, nostra madre pianse, ma Stefano lui era contento: lo sentii quella sera, che io ero in pastura vicino a dove lui tutto nudo si lavava in Belbo, gridare d'allegria, ma dei gridi selvaggi che misero paura a me e alle pecore. Basta, stette a casa ancora due mesi, se ne andava al sabato coi suoi soci coscritti a fare il giro delle osterie della nostra
- 50 langa e tornava solo nella notte del lunedì, ubriaco che dovevamo sbatterlo nella stalla. E poi partì, una notte che noialtri due non fummo neanche svegliati. [...]
- Noi a casa non ce la facevamo a scalare uno scudo dal debito con la maestra. Lo congedarono dopo ventun mesi, s'era fatto più massiccio e più superbo, gli ci volle un mese buono per riabituarsi al lavoro e ripigliarlo, adesso andava tutte le sere all'osteria e tante notti rientrava ubriaco del vino che gli offrivano in paga¹⁵ del suo raccontare. Con noialtri suoi fratelli sembrava che crepasse a parlare un po' del mare e di quei posti che aveva visto, ma all'osteria il mazzo ce l'aveva sempre lui¹⁶ e parlava solo sempre di donne forestiere che faceva schifo. S'era rimesso a lavorare con me dietro le bestie che Emilio conduceva, ma io che avevo i bracci metà dei suoi rendevo il doppio di lui sul
- 60 lavoro, lui alzava la schiena ogni cinque minuti e guardava sovente al passo della Bossola.¹⁷
- Tornato Stefano in famiglia, venne l'ora d'Emilio di partire: andò a studiare da prete nel seminario di Alba. Avevamo potuto scalare sì e no due scudi dal debito con la maestra, e lei trovandosi con un piede nella tomba¹⁸ e senza nessuna necessità di riavere le sue cento lire, c'era venuta una sera in casa a dire ai nostri che ci rimetteva il debito se le mandavamo il nostro Emilio a farsi prete. Non solo ci rimetteva il debito, ma ci passava uno scudo al mese per il suo mantenimento in seminario e qualche altra lira l'avrebbe fatta sborsare al parroco.
- Emilio non disse niente, come niente dissi io davanti a Tobia Rabino che diventava mio
- 70 padrone, i vecchi dissero di sì abbastanza in fretta. [...]
- A me toccò che andavo per i diciassette anni e a dispetto della carestia di casa nostra pesavo sette miria,¹⁹ ero tanto grosso d'ossa. Quando mi misi a dormire quella notte, sapevo che l'indomani nostro padre sarebbe andato al mercato di Niella, ma da solo, sicché mi diede uno scrollone la sua voce nello scuro della prima mattina: — Agostino,
- 75 levati e vestiti da chiesa —. Non dirò sicuramente che fu un presentimento: tutto capitò come se io fossi un agnello in tempo di Pasqua.
- Andare ai mercati mi piaceva, ed è a un mercato che ho avuto la mia condanna. Non successe subito, potei girare ben bene il mercato di Niella e m'incrociai più d'una volta con l'uomo della bassa langa che un'ora dopo m'avrebbe tastato le braccia e misurato a spanne la schiena e contrattato poi con mio padre il mio valore.
- 80 Disse Tobia Rabino: — Vi do per lui sette marengi l'anno.

12. riva: bosco (così detto perché di solito in forte pendenza); è voce dialettale trasferita di peso in italiano.

13. taglie: imposte.

14. tirò un numero basso: dal 1854 alla Prima Guerra Mondiale, il giovane destinato al servizio di leva doveva estrarre a sorte un numero. I numeri più bassi, fino al raggiungimento della quota stabilita, erano destinati alla cosiddetta ferma di ordinanza (inizialmente di cinque, poi ridotta a due anni), lontano dal luogo di origine; quelli più alti, alla ferma provinciale, assai più breve e consistente in un addestramento che avveniva nella provincia stessa della recluta.

15. in paga: come ricompensa; è costruito di sapore dialettale.

16. il mazzo ce l'aveva sempre lui: era sempre lui a primeggiare nella conversazione (come il mazziere che, a carte, guida il gioco).

17. passo della Bossola: uno dei luoghi emblematici dell'immaginario fenoglioiano, in quanto separa la valle del Belbo, dov'è San Benedetto, dal resto del mondo; vi convergono infatti le strade provenienti da Alba e da Dogliani, e quella che conduce verso la Liguria. Il gesto di Stefano ha perciò il valore di un tradimento, ed esprime il desiderio di fuggire da una realtà avvertita come angusta e dominata dalla sofferenza.

18. con un piede nella tomba: ormai avanti con l'età.

19. sette miria: sette miriagrammi, 70 chili.

E mio padre: – Me lo pagate un marengo per miria che pesa.
Io pensavo solamente, in mezzo a tutte quelle parole, che mia madre a casa lo sapeva
ed era come se fosse lì con noi sul mercato di Niella. Mi sembrava che mio padre e Tobia
85 giocassero a gridare, e la voce più forte quella di mio padre.
Si toccarono la mano e Tobia disse ancora: – Se mi contenta, gli regalerò un paio di cal-
zoni per ogni Natale che passa a casa mia. Ma non fateci subito calcolo, non lo metto
nei patti.
– E fatelo lavorare! – gli gridò mio padre, ma la sua non era crudeltà verso di me, ma
90 solo una sfida a quell'uomo della bassa langa a spezzare col lavoro la razza dei Braida.
Partii per il Pavaglione una settimana dopo, a piedi, per la strada insegnatami da Tobia.
Mi sentivo nelle vene sangue d'altri che avevano già servito.

da *Romanzi e racconti*, a cura di D. Isella, Einaudi-Gallimard, Torino-Paris, 1992

Linee di analisi testuale

Un romanzo di educazione

A parlare è Agostino, che ci racconta la propria esperienza. Non per questo, però, *La malora* è un diario: gli eventi sono ripercorsi *a posteriori*, quando ormai tutto è compiuto, e il protagonista è tornato nella casa degli avi. Agostino, dunque, non vuole trasmettere delle emozioni o dei sentimenti, e neppure riferire dei fatti nel loro divenire: ma interpretarli, svelarne il significato (*Adesso mi è chiaro...* riga 33); per quanto alcuni punti gli rimangano oscuri (*è un fatto che forse io sono ancora troppo giovane per capirlo da me solo*, riga 21), il senso complessivo è ormai evidente, e la morte del padre, su cui il romanzo si apre, è il momento decisivo per la comprensione del senso autentico delle cose. In tal senso, il romanzo può essere letto come una storia di educazione (*Bildungsroman*): all'inizio il protagonista è ingenuo e subisce passivamente la volontà dei genitori. Poi, attraverso una serie di prove (l'allontanamento, la sofferenza e la privazione, l'esperienza della morte) è finalmente consapevole e adulto, pronto a ritornare a casa e a reggere su di sé il peso del lavoro e della famiglia.

L'elemento acqueo

La morte del padre di Agostino avviene mentre questi cerca di attingere acqua da un pozzo; e le prime parole del romanzo sono riferite al cadavere che, sotterrato, si inzuppa di pioggia. L'acqua racchiude in Fenoglio un duplice significato: da un lato allude alla dissoluzione e alla morte (è il ritorno all'abisso primordiale, da cui tutte le cose hanno avuto origine), dall'altro è elemento che dà vita e feconda (come nel grembo materno, dove il nascituro è circondato e alimentato dal liquido amniotico). Si pensi al mito classico di Narciso, che muore cadendo nell'acqua, ma rinasce in forma di fiore. In questo caso, la morte nell'acqua ristabilisce l'ordine violato, il ribelle è nuovamente assunto nel ciclo della natura, e la vita può riprendere il suo corso.

Le scelte stilistiche e linguistiche

La lingua di Agostino è quella di un ragazzo abituato a parlare il dialetto, privo di cultura, che volentieri trasferisce in italiano i termini e i costrutti del piemontese. Eppure l'effetto non è quello di una riproduzione mimetica del parlato: piuttosto, si giunge per tal via a vedere le cose da un angolo prospettico originale, imprevisto, che è poi quello del protagonista. È una lingua inesistente nella realtà e fortemente soggettiva, tutt'altro che immediata, ma costruita con grande attenzione. Anche lo stile tende alla nuda essenzialità, è privo di fronzoli: ma nel suo confrontarsi direttamente con gli elementi fondamentali dell'esistenza, i rapporti famigliari, il lavoro, la sofferenza, la morte, possiede una forza che si potrebbe definire epica.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Per quale motivo il padre e il fratello di Agostino non possono più accettare la propria condizione?
2. Tra il padre di Agostino e Tobia c'è quasi una forma di complicità. Perché?

Analisi e interpretazione

3. Procurati un'edizione de *La malora* e leggila integralmente. Durante la lettura individua tutti i termini e le espressioni riconducibili al dialetto piemontese. Illustrali poi e commentali in una relazione scritta.

Approfondimenti

4. L'esperienza di Agostino ripete, per molti aspetti, quella dei *Malavoglia* di Verga. Evidenti analogie legano, in particolare, il commercio dei lupini e il tentativo di tirare *il colpo alla censa*, le figure del giovane 'Ntoni e di Stefano, di Fede e di Mena, di Agostino e di Alessi. Dopo aver riletto le pagine dello scrittore siciliano, puntualizza queste corrispondenze e cerca di chiarirne il significato, individuando le analogie e le differenze a livello di visione del mondo, in un saggio breve a cui darai un titolo coerente con la tua trattazione.
5. Rileggi i brani e le relative *Linee di analisi testuale*. Quindi tratta sinteticamente il seguente argomento, corredando la trattazione con opportuni riferimenti al testo:
La malora, un romanzo di educazione.